



DALL'INVIATO Gianni Marsilli

BONN Un osservatore occidentale accreditato alla Conferenza di Petersberg ieri si esprimeva così: «Il documento è ormai finalizzato. Le delegazioni non hanno introdotto modifiche sostanziali ma soltanto formali. Si discute ancora sui nomi, perché ogni gruppo ha la sua lista di una trentina di candidati all'amministrazione ad interim. Gli afgani tengono molto alla distribuzione dei posti, non hanno l'abitudine di fare facili concessioni: questione di potere ma anche di prestigio. Ad allungare i tempi ci sono inoltre problemi di traduzione: tutto infatti va redatto non solo in inglese ma anche in pashtun e dari. Che il documento venga approvato pare acquisito, ma non prima di mercoledì se non giovedì. Alla firma finale verranno Schroeder e Fischer».

Documento «finalizzato» significa che le delegazioni hanno fatto proprio l'obiettivo imposto dall'inviato dell'Onu Lakhdar Brahimi: non si parte da Petersberg se non forniti di un esecutivo, con nomi e cognomi dicastero per dicastero. L'ha accettato anche Rabbani: per ammansirlo la delegazione del Fronte Unito ha ottenuto che nel preambolo fosse citata e riconosciuta l'azione svolta dal presidente e dai mujaheddin in questi ultimi anni. Quanto al ruolo dell'ex re Zahir Shah il «gruppo di Roma» può dirsi soddisfatto.

A presiedere questo esecutivo provvisorio dovrebbe andare un loro uomo: che si tratti di Hamed Karzai, il comandante pashtun che sta combattendo a Kandahar, oppure del professor Abdul Sattar Sirat, capodelegazione a Bonn, o ancora di Pir Gailani, grande leader pashtun oltretutto cugino del re. Ieri le quotazioni di Hamed Karzai erano in netto rialzo, se non altro perché Sirat è un uzbeke e Gailani un parente. Quanto a Zahir Shah in persona, gli era stato gentilmente offerto di presiedere egli stesso il governo ad interim, sapendo perfettamente che avrebbe altrettanto gentilmente rifiutato: così è stato. Si limiterà dunque a presiedere la sessione di apertura della Loya Jirga. Al «gruppo di Roma» va benissimo così per due motivi. Il primo: l'essenziale era che «nel documento non vi fosse alcun elemento contrario al re», come dice il nostro informatore. Il secondo è che nel momento in cui a Kabul vi saranno le condizioni di sufficiente sicurezza l'ex sovrano dirà una sola frase prima di lasciare Roma: «I go home», vado a casa. Frase che i suoi giudicavano faticosa: sono sicuri che produrrà grande attesa ed emozione in tutto il paese, e quindi futuro e solido consenso. Va aggiunta una terza considerazione. Il governo ad interim dovrà finalizzare la sua azione proprio alla preparazione e alla convocazione della Loya Jirga, dalla quale dovranno scaturire un governo di più lunga durata (due anni) e un testo costituzionale. In questo periodo di concepimento si farà quindi per forza di cose riferimento a colui che dovrà far da levatrice alla Loya Jirga, cioè all'ex sovrano. Zahir Shah avrà un ruolo apparentemente onorifico, in realtà contribuirà in modo determinante a scegliere chi e in quale misura dovrà partecipare alla grande assemblea afgana, della quale sarà il garante.

Anche la notte tra domenica e



Bambini giocano con un pallone a Kabul

Brennan Linsley/Ap

Bonn, la battaglia sui nomi fa slittare l'accordo

Si tratta sul premier del governo provvisorio afgano. Favorito il pashtun Karzai



lunedì è stata lunga: i delegati hanno finito di discutere dopo le due. Ieri si erano riconvocati in seduta plenaria alle nove di sera, con gran disperazione dei diplomatici occidentali: «Questi afgani lavorano molto nelle ore notturne», confidava uno sconosciuto osservatore. Anche perché, essendo in periodo di Ramadan, cenano dopo il calar del sole e riacquistano piglio ed energie quando gli altri andrebbero volentieri a letto. È tornato tra i ranghi anche Haji Abdul Qa-

dir, il governatore di Jalalabad che venerdì sembrava aver abbandonato i lavori per protesta contro la sua delegazione e i criteri di rappresentanza etnica: «È tornato e pare molto allegro», raccontava un testimone. Tutti gli «esterni» sono concordi sul fatto che, per quanto ispido e complicato, i negoziati tra le parti si svolgano in un'atmosfera di grande cordialità, per non dire convivialità. L'unico problema, visto il prolungarsi delle trattative, sono i vestiti di ricam-

bio: ieri sono stati numerosi i delegati che si sono fatti portare a Bonn per fare un po' di shopping. Il traguardo è dunque decisamente in vista. Il governo appare in via di formazione, anche se divampa la battaglia sui nomi e se bisognerà verificare la disponibilità dei futuri ministri. La situazione militare in Afghanistan non ha più alcuna influenza sui colloqui. È acquisito che la legge fondamentale di riferimento sia la Costituzione del '64, una delle più avvanza-

Pericolo di sfratto per i delegati al vertice

Fate l'accordo, e subito: a chiederlo ai delegati alla conferenza di Bonn stavolta non è la comunità internazionale, ma la proprietà dell'hotel Petersberg, che ospita i lavori. L'esclusivo albergo intende sloggiare la kermesse afgana entro domani pomeriggio, in modo da onorare la prenotazione di una grande compagnia tedesca di materiali per l'edilizia. Se i negoziati si dovessero trascinare fino a giovedì come prevedono molti osservatori, infatti, la Pfleiderer si vedrebbe costretta a rinunciare alla sua cena annuale con conferenza e pernottamento per un centinaio di clienti di grande riguardo. Che magari non farà la storia dell'hotel Petersberg come la conferenza sull'Afghanistan o il soggiorno di Neville Chamberlain, della regina Elisabetta o di Breznev, ma di certo si fa sentire sul suo bilancio.

missione

Oggi le navi italiane in zona di guerra Sostituiranno gli americani nel Golfo?

Toni Fontana

ROMA Gran agitazione ieri negli uffici di via XX settembre, al ministero della Difesa. Oggi le quattro navi italiane partite il 18 novembre da Taranto entrano «nella zona operativa», si integrano cioè nel colossale dispositivo militare organizzato dagli americani per l'operazione Enduring Freedom. Le navi sono già da alcuni giorni nel Mare Arabico dove incrociano altre unità degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e dove sta arrivando anche una portaerei francese. L'indicazione del Bahrein come obiettivo della spedizione, citata dal ministro - fanno notare fonti militari - non va presa alla lettera. Nel piccolissimo paese del Golfo Persico ha infatti sede il comando operativo della flotta americana che dovrà trasmettere gli ordini anche al comando italiano. Ufficialmente la portaeromobili Caribaldi, la fregata Zeffiro, il pattugliatore Aviere e la rifornitrice Etna, fanno dunque rotta verso il mare Arabico e non il Golfo Persico. Non avverrà quindi oggi il «trasferimento d'autorità» del convoglio italiano al comando americano di Tampa. Alla Marina Militare fanno notare che per integrare i complessi sistemi di comunicazioni delle navi occorrono alcuni giorni.

In quanto ai compiti della spedizione si sente ripetere che «tutto è possibile». Le navi italiane che caricano otto caccia Harrier Av-8BPlus, ed elicotte-

ri Sh-3D e Eh-101 dovrebbero pattugliare una regione del mare Arabico per impedire fughe di terroristi e intercettare carichi sospetti. Ma l'interesse del Pentagono e degli strateghi americani si sta spostando sulla Somalia e soprattutto sul nemico di sempre, l'Irak di Saddam Hussein. Per questo agli italiani potrebbe essere chiesto di sostituire navi da guerra americane che pattugliano il Golfo Persico per impedire all'Irak di violare l'embargo, o unità della Us Navy e della Marina tedesca che vigilano al largo delle coste della Somalia, dal golfo di Aden all'Oceano Indiano. Di certo in un caso o nell'altro vi sarà il «trasferimento d'autorità», il gruppo navale italiano sarà posto al comando degli americani. A Kulyab in Tagikistan è intanto cominciata l'ispezione dei militari italiani alla base che potrebbe ospitare i caccia Tornado e gli altri mezzi italiani. Ad un primo esame pare che ci vorrà almeno un mese per attrezzare l'aeroporto realizzato dai russi ai tempi dell'invasione dell'Afghanistan. Si tratta di una pista ricavata in una zona desertica ad una settantina di chilometri dal confine con l'Afghanistan. La base è priva di torre di controllo e di strutture per il ricovero degli aerei e, se gli italiani vorranno usarla, dovranno realizzare massicci interventi.

Il gruppetto di ispettori italiani è composto da una decina di tecnici dell'Aeronautica e da ufficiali e sottufficiali dell'Esercito scortati da una decina di paracadutisti del Col Moschin e da 16

marines americani interessati come i canadesi e i francesi ad utilizzare la base. Ieri hanno raggiunto Kulyab dalla capitale del Tagikistan Dushanbe. Ufficialmente la delegazione dovrà restare in Tagikistan per alcuni giorni per poi riferire alla Difesa. Negli ambienti militari si comincia nel frattempo a vociferare che la base potrebbe essere destinata non solo al caccia Tornado da utilizzare per le perlustrazioni e lo spionaggio aereo (trasportano il Pod, una sofisticata apparecchiatura fotografica di precisione) ma anche per gli aerei da trasporto. Una decisione in tal senso spetta al ministro della Difesa che ha promesso per la metà di dicembre una nuova «edizione» dei piani della missione italiana alla luce degli sviluppi della situazione bellica in Afghanistan. Ma i continui litigi con il ministro degli Esteri Ruggiero non aiutano a chiarire gli impegni italiani. Ruggiero punta sull'impiego dei carabinieri per una missione di polizia tesa a riportare l'ordine pubblico in Afghanistan, Martino aspetta ordini che non arrivano dal comando Usa. I francesi intanto sono già entrati in Afghanistan si sono sistemati a Mazar-i-Sharif. Se gli italiani intendono seguirli avranno bisogno di autoblindo Centauro, veloci e affidabili, di reparti esperti nello smianamento (in Afghanistan vi sono 10 milioni di mine), e di supporto logistico. In tal caso (si tratta di ipotesi concrete allo studio dello stato maggiore dell'Esercito) oltre al posto dei caccia Tornado ci sarebbe bisogno di aerei da trasporto G-222 ed Hercules C-130 per portare in Tagikistan autoblindo, e mezzi blindati per i bersaglieri della Brigata Garibaldi e dei carabinieri del Tusciana. Per ora però il governo non decide. Martino ha tuttavia fatto intendere che la base di Kulyab potrebbe servire oltre che per ospitare mezzi militari anche per «l'assistenza umanitaria».

Susanna Ripamonti

Primi interrogatori ieri dei tre presunti terroristi islamici. Nuove indagini a Milano e Varese. La Guardia di Finanza trova altri documenti

Fatture false per finanziare la rete di Al Qaeda

MILANO Corridoi blindati e accessi sbarrati ai giornalisti, come a Milano non succedeva da anni. Ieri mattina, settimo piano di palazzo di giustizia, si sono svolti gli interrogatori delle ultime tre persone arrestate nell'inchiesta sulla presunta cellula terroristica milanese, legata ad Al Qaeda. Clima di massima sicurezza, anche perché nel frattempo a Roma, era arrivato un allarme-bomba che si è rivelato un bluff, ma accompagnato da un volantino minatorio che prendeva di mira il pm che si occupa di queste indagini, Stefano Dambrosio. Intanto gli uomini del Gico stavano setacciando a Milano e a Varese 12 immobili segnalati come sede reale o fittizia di cooperative di servizio controllate da Essid Sami Ben Khemais, il presunto capo della cellula milanese, in carcere dall'aprile scorso. Si tratta di piccole

aziende, in molti casi esistenti solo sulla carta, nelle cui casse sarebbero però circolati centinaia di milioni di fondi neri destinati ai finanziamenti

Due degli arrestati si sono rifiutati di rispondere perché non conoscevano gli atti

”

to di Al Qaeda. I quattrini, stando a quanto emerge dalle indagini, in parte sono stati raccolti attraverso la «hawala», una specie di questua a cui fanno ricorso gli islamici dato che il Corano vieta prestiti e finanziamenti con interessi, assimilati all'usura. Ma queste cooperative avrebbero raccolto anche finanziamenti attraverso il collaudato e assolutamente occidentale meccanismo di frode fiscale, sottraendo soldi al fisco con false fatturazioni per operazioni del tutto o in parte inesistenti. Successivamente le somme di denaro raccolte, sarebbero transitate nei conti correnti bancari in uso alle aziende cooperative, per poi essere

utilizzati per attività eversive.

Ma torniamo agli interrogatori. Nell'ufficio del gip Luca Pistorelli, sono comparsi Hamed Abdelhalime Remadna, segretario dell'imam del Centro culturale islamico di Milano, Chekkouri Jousine, bibliotecario dello stesso Centro e Nabil Benattia. I primi due si sono avvalsi della facoltà di non rispondere perché, come spiegano i loro difensori, non possono «rispondere al buio rispetto ad una ordinanza che rimanda ad altri atti che non conosciamo». Ha parlato invece Nabil Benattia, mentre sua moglie, un'italiana convertita, completamente velata, attendeva notizie dall'avvocato. «In questi gior-

ni - ha detto protestando con una certa energia - non mi è stato neppure concesso il permesso di vedere mio marito». Benattia ha spiegato di essere estraneo all'indagine e le accuse a suo carico, partite dalle intercettazioni di alcune telefonate, si baserebbero su errori di traduzione. E' accusato di aver confezionato documenti falsi, perché al telefono, parlando con Remadna che gli fa fretta, lo tranquillizza: «è tutto pronto, sto incollando». Gli inquirenti ritengono che la conversazione sia riferita al falso permesso di soggiorno trovato in tasca a Remadna al momento dell'arresto. Lui invece sostiene che la traduzione corretta è

un'altra: stava graffiando, non falsi documenti ma pubblicazioni per il Ramadan. «Chiederemo la sua rimissione in libertà», afferma al ter-

Nabil Benattia sposato con una italiana, dichiara: è tutto basato su un equivoco

”

mine dell'interrogatorio uno dei suoi difensori, l'avvocato Gianluca Maris, che spiega anche che Benattia, col consenso del pm Dambrosio veniva utilizzato anche come interprete nei rapporti con altri suoi assistiti di nazionalità araba. «Nelle indagini, che risalgono ormai al 1999 - aggiunge Maris - non è mai stato trovato alcun indizio nei confronti di Benattia. E anche dopo l'11 settembre, nonostante l'inchiesta si sia intensificata, nessun atto raccolto dagli investigatori fa ritenere che l'indagato sia intrinseco a questa associazione».

È sempre latitante invece l'egiziano Mahmud Abdelkader Es Sayed, che secondo rivelazioni del quotidiano internazionale arabo Al Hayat sarebbe un dirigente di alto livello della Jihad egiziana, componente del consiglio consultivo e stretto collaboratore di Ayman El Zawahiri (il numero due di Al Qaeda).